

"Da ambientalista... sto coi balenieri"

Franco Zavagno

Ricordo con nostalgia le ore trascorse da ragazzo a leggere le pagine di Moby Dick, affascinato da quelle atmosfere e da quei personaggi avventurosi che si muovevano su uno sfondo dai contorni esotici e denso di avvenimenti. Il tutto raccontato con una vivacità che solo l'aver direttamente vissuto una vicenda può consentire di trasmettere ad altri; Melville, infatti, aveva realmente trascorso parte della sua vita imbarcato su navi baleniere che, in quei tempi, solcavano perennemente gli oceani alla ricerca di prede da cacciare. L'importanza della caccia alle balene (intendendo con questo termine tutti i grandi cetacei, compresi balenottere e capodogli) era notevole sino alla seconda metà dell'Ottocento: di esse si utilizzava pressoché tutto, dalla carne al grasso, all'olio estratto dal fegato, assai ricco di vitamina A. La caccia era condot-

ta secondo tecniche tradizionali che richiedevano grande impegno e dispendio di energie, nonché un'elevata dose di rischio, di cui proprio Melville ci fornisce un'efficace immagine nelle sue pagine memorabili dedicate alla vita

solo per le tecniche impiegate ma anche, e forse soprattutto, per le implicazioni profonde ad essa legate. Questo ne ha anche decretato però la fine: la giusta preoccupazione per il futuro delle specie oggetto di sfruttamento ha infatti indotto gli stessi paesi interessati a limitare drasticamente il numero di capi cacciabili trovando, seppur con alcune eccezioni (il Giappone in particolare), un ampio consenso. Periodicamente il problema peraltro si ripropone, proprio per le eventuali richieste di certi paesi di aumentare la quota a loro assegnata; recentemente, proprio una notizia in tal senso mi ha condotto a riflettere sull'argomento.

In alcune zone della Norvegia gli ambientalisti hanno proposto ai balenieri, quale alternativa alla caccia, di trasformarsi in accompagnatori turistici per i tanti amanti del "sea-watching" (se già non esistesse ufficialmente, mi permetto di introdurre questo neologismo). Ciò consentirebbe agli abi-

quotidiana dei balenieri.

Da allora la caccia alle balene ha perso progressivamente quell'alone di avventura e di mistero divenendo sempre più simile a un'attività di tipo industriale, e non

tanti di vivere e, nel contempo, di ridurre l'impatto delle attività baleniere sulla consistenza delle popolazioni delle specie cacciate.

Una soluzione del genere trova ovviamente tutti d'accordo, senza quasi eccezioni se non fosse per pochi "cacciatori incalliti" per i quali questa attività rappresenta anche un legame profondo con il passato e con le proprie radici, aspetto quest'ultimo di cui tanto si discorre più o meno a proposito. Riflettendo su alcuni esempi di questa modalità di "fruizione" dell'ambiente, già sperimentata altrove, ho avvertito però una certa diffidenza: ho rivisto immagini di barche cariche di turisti in perenne agguato con videocamere e macchine fotografiche, o quant'altro la tecnologia offre al voyeur ecologico del terzo millennio, e compresi in un ruolo che appare surreale e certamente patetico. Immagini che mi provocano inevitabilmente tristezza e repulsione, almeno altrettante quanto quelle di una scena di caccia. Non trovo nulla di ecologico e di naturale in una simile forma d'uso (perché di questo si tratta) dell'ambiente, bensì mi sembra di riconoscervi l'ennesima forma di sfruttamento, riadattata con opportuno maquillage, del mondo naturale e delle creature che si vorrebbe "proteggere". Soprattutto, essa

diviene funzionale alla filosofia consumistica che è, e rimane, la prima causa del degrado ambientale, pertanto assolutamente consona e coerente con il contesto più generale in cui si inserisce.

Credo, a costo di apparire blasfemo, che risulti molto più in sintonia con le leggi naturali l'attività dei cacciatori, espressione di un'esigenza primaria comune a tanti dei predatori così cari agli ambientalisti. La necessità di definire correttamente gli aspetti quantitativi del prelievo, certamente indiscutibile, nulla toglie al diritto di esistere di chi voglia mantenere con l'ambiente un rapporto di partecipazione oggettiva, e non solo di distaccato voyeurismo.

A suffragio di quanto affermo, e con ben maggiori efficacia e carica emotiva, stanno proprio le pagine di Moby Dick, pervase di un senso della natura profondo e carnale, pagine che nessun "eco-turista" dei nostri giorni potrebbe mai scrivere, anche compatibilmente con il mutare di tempi e di situazioni. Per inciso, Melville scrisse un altro grande romanzo d'avventura, Taipi, anch'esso tratto dalla sua esperienza di marinaio imbarcato su una nave baleniera, la cui lettura consiglio a chiunque ami l'epopea di un mondo che vide i suoi ultimi bagliori nel XIX secolo.